

Introduzione

L'indice di questo libro mostra una grande varietà di temi che riguardano gli aspetti fondamentali del cristianesimo. Queste pagine infatti nascono originariamente come editoriali della «Rivista del Clero Italiano», pensati per aiutare la lettura evangelica di questo tempo in cui i cristiani sono chiamati a vivere e testimoniare. Se c'è una cifra in cui il nostro tempo si riassume emblematicamente, è il drammatico venire meno dell'orizzonte della speranza: la vita appare schiacciata sul presente e sulle sue necessità, il futuro ha cessato di rappresentare una promessa capace di mobilitare desideri, energie, prospettive d'azione. In un tempo di crisi radicale come quello che stiamo vivendo, il cristiano non può sottrarsi a un compito, quello di tenere viva la speranza, essenziale alla qualità umana stessa dell'esistenza.

Ci soccorre a questo proposito la prima lettera di Pietro (3,15). Essa raccomanda ai cristiani, che vivono in una società per molti aspetti simile alla nostra, di rendere ragione della loro speranza. Non dice fede, ma speranza, come se questa fosse la nota che contraddistingue il cristiano e per ciò stesso l'apporto principale, più suo, che il cristiano è chiamato a dare al mondo nel quale vive.

Ma la speranza non è sempre facile da vivere, per nessuno, neppure per un cristiano. E ancor meno è facile mostrarla. Non parliamo qui solo della speranza individuale che sostiene la propria personale esistenza, ma di quella speranza che riguarda il mondo, *questo* mondo.

Da un lato il cristiano è certo che il Signore è già venuto e che la sua morte e la sua risurrezione costituiscono il fatto centrale e risolutore della storia. Dall'altro, però, constata che la storia continua come prima: ancora l'ingiustizia, la sopra-

fazione, la dimenticanza di Dio, il peccato. Come vivere e mostrare la speranza dentro questa tensione?

Racconta un'antica storia ebraica che, un giorno, alcuni discepoli riferirono al loro vecchio maestro di aver sentito alcuni sostenere che il Messia fosse già venuto. Il maestro non rispose, ma aprì la finestra e guardò in strada, poi si girò e scosse il capo, dicendo: «Se il Messia fosse davvero venuto, il mondo sarebbe necessariamente diverso!».

A questo giudizio del rabbino, il vangelo risponde raccontando le parabole del seme. Il discepolo di Gesù è invitato a vivere una feconda tensione, spezzando la quale non comprenderebbe più se stesso né la storia che vive: il compimento e l'attesa, la pienezza del tempo e una storia che è tuttora incompiuta. La grande svolta è avvenuta e Dio è fra noi, ma il suo Regno è deposto nella nostra storia come un seme. Il suo compimento è certo, ne esistono anche i segni, ma non è ancora manifestato.

Ma come esprimere questa tensione, oggi, nel concreto delle situazioni? Come leggere gli avvenimenti? Come affrontarli? In una parola, che cosa significa impegnarsi e sperare dentro una società il cui tessuto sembra continuamente lacerarsi, e dentro una storia che sembra vanificare la stessa venuta del Signore?

La letteratura neotestamentaria è unanime nel suggerire alcuni atteggiamenti. Il primo è di ricordarsi che ogni avvenimento è sempre, come già dicevano i profeti, un *giudizio* di Dio. Nulla succede senza responsabilità. L'Apocalisse – per fare un esempio – parla di catastrofi, guerre, crolli di istituzioni, di ideologie e di idolatrie. Tutto questo è un giudizio nel senso della punizione. Rifiutando il progetto di Dio, gli uomini immettono nella storia germi disgregatori e ne raccolgono i frutti. Ma è anche un giudizio nel senso della salvezza: il crollo delle idolatrie permette al disegno di Dio di proseguire. Dio spezza il tentativo degli uomini di sbarrare la strada al suo futuro: rimuove l'ostacolo che impedisce al mondo nuovo di affiorare. Così il giudizio è al tempo stesso punizione e salvezza. Paradossalmente, gli stessi giudizi diventano segni di speranza.

Di qui un secondo atteggiamento: le denunce, anche se doverose, non bastano. Il compito del cristiano è di scoprire e indicare i germi di novità, che dischiudono una prospettiva e un cammino. La denuncia, lasciata a se stessa, può generare scoraggiamento e rassegnazione. Ciò succede ogni qualvolta la denuncia è tale da generare un senso di impotenza anziché di coraggio. La denuncia cristiana si distingue proprio per la sua genialità del coniugare insieme critica e speranza. Abbiamo invece, a volte, l'impressione di incontrare comunità cristiane divenute esperte, coraggiose nel denunciare, ma non altrettanto nel suscitare speranza.

La speranza cristiana è al tempo stesso 'gratuita' e 'concreta'. Il cristiano fonda la sua speranza nella memoria del Dio di Gesù Cristo. Dunque non una speranza che nasce dall'esterno della propria fede, ma dal di dentro. Una speranza – di conseguenza – non misurata sulla facilità della meta, ma sulla grandezza della propria fede. Il cristiano scorge la solidità della speranza guardando in alto verso Dio, o guardando indietro, verso la Croce di Cristo, non guardando in basso, o a lato, verso gli uomini. E così possiamo parlare di una sorta di gratuità della speranza.

E tuttavia la speranza ha anche bisogno di concretezza: i *segni* di speranza. E qui torna in campo la comunità cristiana, che è chiamata a farsi segno. Segno dice qualcosa di visibile e di convincente, ma dice anche qualcosa che rinvia. Il segno non ferma lo sguardo su di sé, ma rinvia altrove. Dunque, il coraggio di farsi segno e la pazienza di attendere anche a lungo il compimento. L'importante è ricordarsi che il segno è valido se chiaro, non necessariamente se è grande. Anche piccole comunità possono, perciò, essere segni. Ma si ha l'impressione che oggi molti cristiani subiscano la tentazione del 'grande', dimenticando il 'chiaro'.

La speranza richiede lo sguardo lungo, cioè il coraggio della pazienza, che sa sopportare e che non si lascia piegare da nessuna difficoltà. La speranza richiede il coraggio della magnanimità, dell'animo largo. Giacomo scrive ai suoi cristiani in difficoltà: «Siate pazienti, fratelli, e guardate il contadino: attende il frutto prezioso della terra pazientando finché riceve le piogge autunnali e primaverili. Pazientate anche voi, raf-

forzate i vostri cuori, perché la venuta del Signore è vicina». L'uomo paziente è l'uomo che si muove entro ampi orizzonti e sa attendere a lungo, come il contadino. La speranza è affidata a un terreno la cui vitalità è nascosta. L'attesa è lunga, ma anche certa. Una volta gettato nel terreno, il seme cresce con certezza. Viene in mente la parabola evangelica del seme che cresce da solo, ma il cui frutto è da attendere a lungo. L'impazienza rende impossibile la speranza. Gli impazienti non sono mai uomini di speranza. E a inceppare il cammino del rinnovamento – di qualsiasi rinnovamento, dentro la Chiesa come nella società – non sono soltanto i cosiddetti conservatori, che tentano di portare il mondo all'indietro, ma anche gli innovatori (se pur lo sono!) che pretendono di forzare i tempi della maturazione del seme.

Occorre ricordare le forti parole del profeta Isaia (60,1-6): «Alzati, rivestiti di luce... Ecco, le tenebre ricoprono la terra, nebbia fitta avvolge le nazioni, ma su di te risplende il Signore... Cammineranno i popoli nella tua luce, i re allo splendore del suo sorgere... Volgi gli occhi intorno e guarda: tutti costoro si sono radunati, vengono a te».

«Alzati!» è un invito a smetterla con la stanchezza e con le lamentele, e «rivestiti di luce» è un invito all'ottimismo. «Volgi lo sguardo attorno e guarda» è un invito a uscire dal proprio angusto orizzonte, a rompere il cerchio delle proprie preoccupazioni, a smetterla di ripiegarsi su se stessi. Se appena alzi lo sguardo, ti accorgi che c'è tutto un movimento. Un duplice movimento: la luce di Dio che viene verso Gerusalemme e l'intera umanità che si pone in cammino. Due cose, queste, da guardare, due cose grandiose, chiarissime, cariche di speranza. Ma se non alzi lo sguardo – se non ti scuoti, se non esci da te stesso – corri il rischio di non vederle.